

colo per la democrazia, che dobbiamo sventare tutti insieme. Le Partigiane e i Partigiani hanno combattuto anche per questo, per un mondo di pace, di solidarietà e di fraternità.

E dunque a presto cari amici Antifascisti che tornerete (anche sotto questa pioggia che non vi ha fermato) alle vostre città e arrivederci al 25 aprile Festa della Liberazione e della Democrazia; arrivederci al 2 giugno per onorare tutti insieme il 70° anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione italiana; arrivederci in ogni strada, piazza e quartiere d'Italia. La nostra forza è la nostra unità; il nostro impegno per un mondo più giusto, libero e non violento. Il nostro sogno è l'impegno quotidiano per dare ai nostri figli, nipoti e alle generazioni che verranno un mondo di pace, di libertà e di giustizia sociale.

Arrivederci, dunque. *Viva la Costituzione, la Democrazia, la Pace. Viva l'Italia antifascista.*

* Testo dell'intervento con cui Carla Nespolo in qualità di Presidente dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia concluse il 24 febbraio 2018 (Roma, Piazza del Popolo) la manifestazione nazionale antifascista e antirazzista *Mai più fascismi mai più razzismi*. L'iniziativa era stata assunta dall'ANPI per sensibilizzare l'opinione pubblica rispetto ai propositi di una parte della classe politica di limitare normativamente i diritti delle persone extracomunitarie o LGBT proprio quando esse erano oggetto di ripetuti episodi di intolleranza e violenza come quello accaduto il 3 febbraio 2018 a Macerata. Si ringrazia l'ANPI nazionale e in particolare Andrea Liparoto per averci concesso la riproduzione di questo intervento.

Le nostre origini famigliari.

Intervista a Carla e Maria Grazia Nespolo

a cura di Ines Rossi, Luciana Ziruolo

Conoscere le antenate

Luciana Ziruolo

Conoscere le antenate, così si intitolava l'indagine inserita nel progetto di ricerca *La resistenza delle donne in provincia di Alessandria* redatto in occasione del 70° della Resistenza. L'indagine era stata proposta al nostro istituto dalla sociologa Carmen Leccardi dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Ne discutemmo con passione Carla, Laurana ed io, manifestando una convinta adesione. Il progetto poi non decollò perché la ricerca di finanziamenti non ebbe buon esito. Vale la pena, in questa occasione, ricordarne gli intenti. Quello generale era una sistemazione storica delle memorie salvate nel patrimonio archivistico, le interviste audio e video alle protagoniste di un tempo speciale, per trovare possibili chiavi interpretative. Non era solo l'agire delle donne resistenti che si voleva mettere a fuoco, ma anche la cifra di un agire al femminile messo in atto nei momenti di crisi.

L'indagine invece prevedeva la distribuzione di un questionario in dieci classi dell'ultimo anno della scuola secondaria di secondo grado della nostra provincia per capire se le ragazze e i ragazzi avessero memoria o conoscenza storica dell'azione delle donne resistenti, se conoscessero il nesso Resistenza-Costituzione; se sì, una domanda mirava a conoscere se ciò accadeva attraverso la memoria familiare: in questo caso nei successivi incontri nelle classi si sarebbe approfondito quanto la memoria familiare avesse contato nel loro "romanzo di formazione".

Il senso delle pagine che seguono è proprio quello del “romanzo di formazione”. Esse avrebbero potuto essere un buon viatico a quell’indagine. Intanto per l’interesse del racconto, singolari e significative quando non eroiche, le protagoniste e i protagonisti di una vicenda familiare che attraversa più generazioni, dall’Italia preunitaria risorgimentale, a quella totalitaria, alla lotta di liberazione dal nazifascismo, fino all’Italia della prima repubblica.

Le pagine poi permettono di comprendere tratti significativi della personalità pubblica e privata di Carla Nespolo.

L’ISRAL ha ricevuto molte mail di saluto a Carla che conserviamo in una sottocartella denominata *Per Carla* e che abbiamo girato alla sua famiglia. Molti messaggi ricordano la sua apertura, la sua allegria, il suo essere combattente indomita:

“Oggi mi viene a mancare la sua forza, la sua energia, la sua aspirazione al futuro e anche la sua allegria. Carla è stata una donna importante, ha avuto una vita piena e utile agli altri” (Laurana Lajolo)

“Carla ci lascia un’eredità impegnativa, che sarà importante custodire con affetto e determinazione: la fedeltà ai propri ideali, che sono l’albero all’ombra del quale ha sognato e vissuto nell’impegno e nella testimonianza politica, e insieme la capacità di ascolto, di rispetto e di dialogo che è basilare fondamento della vita democratica. Alessandria, città che ha molto ricevuto da lei, deve continuare a farsi interrogare da quel suo sorriso fermo e aperto” (Alessandra e Roberto Livraghi).

“Ci lascia in un momento difficile, in cui più che mai sarebbe stata necessaria la sua determinazione di combattente e il suo spirito indipendente” (Ersilia Alessandrone Perona).

La sua energia, la sua allegria, la sua capacità di ascolto, la sua determinazione di combattente, il suo spirito indipendente, il suo sorriso fermo e aperto.

Già, Carla era così: ferma – guai a non prendere posizione, costi quel che costi – e aperta – qualunque situazione, foss’anche scabrosa “non le faceva un plissé”, per usare una sua espressione confidenziale, purché non lesiva del bene comune, della libertà e della democrazia. Situazioni che, nei quasi quindici anni trascorsi ogni giorno insieme

(Carla alla presidenza ed io alla direzione dell’ISRAL) a volte non riuscivo a condividere, se non con qualche moralismo o bigottismo, sì, così mi diceva. Ora ne sono certa, la sua fermezza e la sua straordinaria e inopinata apertura le venivano dal suo albero genealogico in cui si “intrecciano due diverse componenti della sinistra italiana, quella libertaria – il cui archetipo è il nonno materno, l’anarchico Giovanni Gavilli – e quella comunista – rappresentata dal fratello di sua madre Amino Pizzorno, alla Liberazione commissario politico della VI zona ligure. Sono però le figure femminili della sua famiglia materna, vero anello forte nella trasmissione di valori e idealità, ad orientarne in maniera decisiva la formazione: la nonna Attilia Pizzorno e la madre Diavolinda” (così Cesare Panizza nella scheda biografica in questo numero). Le venivano da lì, da questo racconto familiare, finalmente pubblico. Già, perché Ines Rossi dovette insistere per più tempo, caparbiamente, per il rilascio di questa intervista ed io certa che avrei avuto ancora molto tempo per ragionarne con Carla e di conseguenza costruire l’apparato critico, ho a lungo rinviato. Ora il tempo, dolorosamente, è dato.

Intervista a Carla e a Maria Grazia Nespolo¹

a cura di Ines Rossi; note a cura di Luciana Ziruolo

Il luogo dove vado a incontrare Carla e Maria Grazia Nespolo è un luogo a me caro. La sala riunioni dell’Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria “Carlo Gilardenghi”, di cui Carla è presidente.

I libri, tanti, disposti su ogni tavolo della sala. Alle pareti, i manifesti, le locandine della Festa d’Aprile, i quadri, un olio, soggetto astratto, opera di una studentessa dell’Istituto d’Arte “Jona Ottolenghi” di Acqui Terme, un tableau del poeta alessandrino Giovanni Rapetti, intreccio di poesia e disegno, con titoli suggestivi: Sentiero ribelle, Utero di sabbia, Pane di crusca.

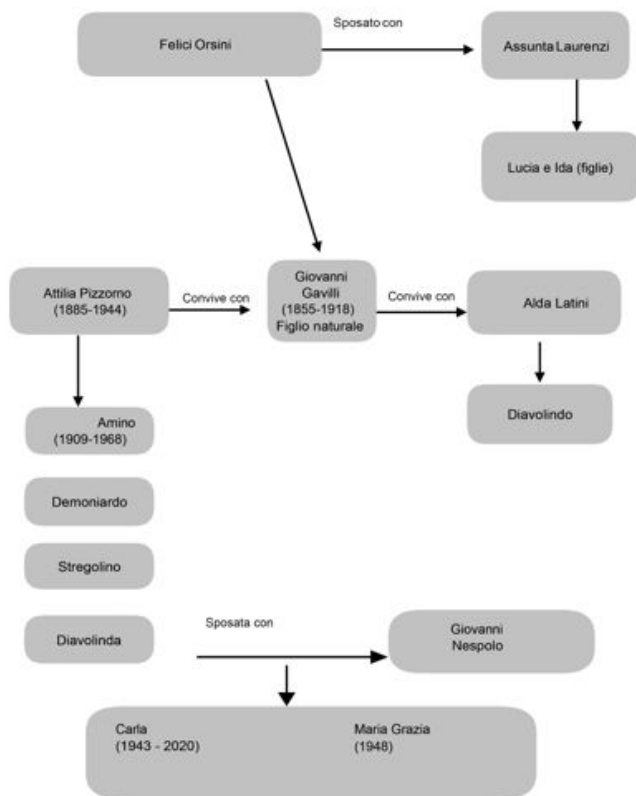
Sullo sfondo un pannello con alcune foto. Ricompongono un tempo sbiadito, volti di gente che non c’è più e che c’è stata in un periodo della vita: “Sono i miei maestri e alcuni amici dell’Istituto”, dice Carla.

E un'edizione incorniciata de "Gli scamiciati" appesa al muro. Anno 1, Numero 19.

Perché sono qui? La cosa che mi incuriosisce, che mi ha spinto in questo angolo, è la storia familiare delle sorelle Nespolo.

Ed è proprio da qui, da questa edizione de "Gli scamiciati", che parte l'intervista a Carla e a Maria Grazia. In particolare dal loro albero genealogico.

Albero Genealogico



Le due sorelle sono le pronipoti di Felice Orsini e le nipoti di Omero Giovanni Tommaso Maria Gavilli, una figura importante dell'individualismo anarchico italiano dell'età giolittiana e fondatore proprio di quel giornale incorniciato e appeso alla parete dell'Istituto. Personaggi questi, che le sorelle Nespolo, per ragioni anagrafiche, non hanno mai conosciuto. Quando, alla prima domanda le chiedo di parlare di Felice Orsini, di com'era percepita questa figura nella loro famiglia, Carla comincia a raccontare perduta dietro ai suoi ricordi, all'accumulo di storie, all'intreccio dei personaggi che hanno popolato la sua giovinezza.

La parentela con Felice Orsini è un dato noto e acquisito nella nostra famiglia, fin da quando eravamo bambine. C'è un libro di Vittorio Foa intitolato *Il cavallo e la torre* dove di questa parentela con Felice Orsini si parla come di un ricordo² che gli è stato trasmesso da mio zio, il fratello di mia mamma, che si chiamava Amino Pizzorno³, comandante partigiano della divisione garibaldina Pinan Cichero col nome di battaglia "Attilio" e inventore del SIP (Servizio Informazioni Partigiano).

In che senso parenti?

Parenti naturali, e non giuridici, per via di mio nonno, il papà di mia mamma, che si chiamava Giovanni Gavilli o meglio Omero Giovanni Tommaso Maria Gavilli⁴ ed era un anarchico fondatore del giornale che tu vedi lì, "Gli Scamiciati"⁵, cieco da quando era bambino per lo scoppio di una bomba, almeno così nella memoria familiare. Fu il compagno di mia nonna, Attilia Pizzorno⁶ ed ebbe quattro figli. Demoniaro, il primo, che però è morto a pochi mesi dalla nascita, Amino, il secondo, il terzo Stregolino, che morì giovane, in un incidente d'auto, e la quarta Diavolinda, mia madre. È inutile dire che a mia nonna, mia mamma era del 1918, ad ogni figlio, facevano un processo, perché mia nonna Attilia era anche lei anarchica, e anche lei, è nell'*Enciclopedia degli anarchici*. Con mio nonno Gavilli non si erano mai sposati, non riconoscendo nessuna forma di istituzione, di Stato e quindi i figli si chiamavano col cognome della madre, infatti mia madre si chiamava Diavolinda Pizzorno. Amino, lo chiamarono così, in omaggio a un compagno anarchico che emigrò negli Stati Uniti per sfuggire alle persecuzioni. Di lui si narra un episodio divertente anche se un po' trucculento: aveva un callo sul dito del piede che gli dava molto molto

fastidio. Dovendo partire in fretta e non riuscendo ad estirpare questo callo, si tagliò il dito. E questo ti dà un po' l'idea di come fossero gli anarchici allora.

Per riprendere il discorso sulla mia famiglia anarchica, ad ogni figlio un processo, e loro, Attilia e Giovanni, tutte le volte chiedevano dove fosse la legge che impediva di chiamare un figlio con un nome che non fosse quello di un santo. La legge non c'era, dovevano dar loro ragione. Questo fa parte dell'aneddotica e della storia familiare.

Insisto su questa figura di mio nonno per spiegare il problema temporale. Mio nonno aveva trent'anni più di mia nonna per cui arriviamo ad avere come bisnonno Felice Orsini⁷. Felice Orsini, che era un uomo bellissimo, come è noto, era anche corteggiato da molte signore, e mio nonno è il frutto di un amore, come si potrebbe dire, clandestino e, infatti, mia nonna portava il nome di suo padre che era Gavilli e non Orsini. La parentela è confermata, assodata. Mia sorella e io avevamo anche alcuni bei documenti, anche se non di prima mano, ovviamente, del periodo della prigionia di Felice Orsini. Avevamo, per esempio, l'arringa del suo avvocato difensore, quando Orsini viene processato e poi sarà condannato a morte con Pieri⁸. Era molto bella quest'arringa perché mentre l'avvocato di Pieri tenta disperatamente, anche se poi senza successo, di dire che lui non c'era, invece Felice Orsini ammette di essere l'autore dell'attentato a Napoleone III. L'avvocato dice "voi condannate, ma condannate un patriota", perché è grazie a lui che ci sarà un moto di liberazione verso l'Italia. La Francia deve impegnarsi e come noi sappiamo la vicenda di Felice Orsini sarà anche abilmente e tenacemente utilizzata.

Purtroppo in un trasloco, questi documenti sono stati smarriti. Forse si può sperare che un giorno o l'altro si ritrovino, però per ora... ed erano documenti belli, importanti perché erano più o meno coevi alla trascrizione, pressoché letterale dell'arringa.

Naturalmente noi bambine eravamo molto orgogliose. Veniva raccontato tutto normalmente, come se fosse una storia normale.

E anche gli amici anarchici che io ho conosciuto – mia sorella potrebbe ricordare i nomi meglio di me – Rolando⁹ nel 1926 è arrestato insieme ad Attilia Pizzorno, ad esempio, un altro di cui non ricordo il nome, quando venivano a trovarci a casa nostra, loro erano toscani, credo, di Carrara ci facevano i complimenti per il nostro bisnonno.

Quindi voi eravate orgogliose di lui, ma che cosa vi inorgogliava maggiormente?

Perché noi pensavamo allora, e lo penso anche oggi, che fosse uno che lottava per la libertà per il suo tempo. Non so se lui meditò questo tentativo di assassinio di Napoleone III perché era contro alla monarchia come istituzione.

Qualcuno dice che Orsini era stato fortemente deluso dalla fine della Repubblica Romana del 1849. Era stato un fallimento. E, quando fu esiliato a Londra e ruppe con Mazzini, cominciò a pensare di dover agire in altro modo. Infatti Orsini viene definito già un anarchico, un precursore. Lui era repubblicano, mazziniano...

Vorrei raccontarti una cosa. Io sono stata a Meldola, paese di origine di Orsini, perché c'era una commemorazione che fanno tutti gli anni il 25 aprile di un partigiano coraggiosissimo ucciso barbaramente, un eroe, diciamo, di questo territorio e a Meldola ho saputo due cose: una, che l'anno prima era stato fatto un convegno internazionale su Felice Orsini, un convegno importante, italo-francese, dove c'erano tanti storici, soprattutto storici francesi, che dicevano di non comprendere perché ci fosse questa sottovalutazione di uno dei più grandi ribelli e patrioti del Risorgimento italiano. Meldola è un piccolissimo comune, non hanno conservato gli Atti di questo convegno e io non riesco a trovarli. So che da qualche parte ci dovrebbe essere la trascrizione e mi interesserebbe perché è un punto di vista collettivo, italiano e francese, su Felice Orsini. Sarebbe stato interessante. Mi sono consolata facendomi fare una foto nella piazza principale del paese che è dedicata a Orsini, perché lì era nato, e questo io non lo sapevo.

A questo proposito nel 2008 è uscito il libro di Renato Cappelli, Il processo a Felice Orsini, in cui sono pubblicati gli atti del processo. Come nel corso del tempo questa figura ha influenzato politicamente la vostra famiglia?

Personalmente, perché io posso parlare solo per me, non posso parlare per mia sorella che intervisterai fra poco, io mi formo con una mentalità comunista, non anarchica. Lo stesso zio Amino, che era comunista – mia mamma mi raccontava – era sempre molto imbarazzato di doverlo dire a sua madre, Attilia, che fu una donna meravigliosa. Nell'*Enciclopedia degli anarchici*, c'è una breve biografia di Attilia Pizzorno e, grazie a un amico, Salvatore Corvaio¹⁰, ho saputo che ad Amsterdam,

dove c'è il più grande archivio dei movimenti del mondo, ha trovato delle lettere di Fedeli (Ugo Fedeli raccolse un'importante mole di documenti che alla sua morte fu inviata all'Istituto di Studi Sociali di Amsterdam) che parlano di Attilia.

Chi era Attilia Pizzorno?

Attilia Pizzorno è un personaggio interessante. Lei e i fratelli erano figli dello stesso padre, ma di due madri diverse. Quando la prima moglie muore, il padre sposa la sorella della moglie e da lei ha altri figli. Mia nonna faceva parte della seconda nidiata, diciamo. La seconda moglie del padre era una bigotta, ma bigotta in modo assoluto, cattolica in senso deteriore. Loro, ad esempio, avevano il frate a pranzo tutti i venerdì, e quando mia nonna Attilia scappò con Giovanni Gavilli, sempre l'aneddotica familiare dice che Giovanni la metteva su un treno per rimandarla a casa e lei scendeva dall'altra parte, venne così abbandonata e diseredata dalla famiglia. Anche se il papà non era così convinto, ma il papà muore. La madre, quando muore Demoniardo in fasce, dice "Per forza questo bambino è morto, questo è il castigo di Dio". Rimane in questa madre un odio fortissimo per la figlia Attilia. Mio nonno, Giovanni Gavilli, muore quando mia mamma, che era l'ultima nata, aveva quattro mesi. Muore di spagnola. Mia nonna si ritrova sola, con tre figli. Era farmacista. I primi tempi lavora al sindacato dei portuali (il Sindacato Italiano delle Organizzazioni Portuali) e lei deve, da sola, mantenere i suoi figli. Due, li mette sulla nave La Garaventa¹¹. Così i miei due zii Stregolino e Amino diventano ufficiali di Marina. La più piccola, la mia mamma, viene messa a balia a casa di una famiglia di pescatori di Pegli, di povera gente. Una seconda famiglia per la mamma, tanto che la figlia della balia era per noi la cugina Rina.

L'intervista con Carla si interrompe perché deve allontanarsi, prosegue con sua sorella Maria Grazia Nespolo.

Come sai già da Attilia e Giovanni Gavilli nascono quattro figli Amino, Demoniardo, Stregolino, Diavolinda. Amino diventa comandante partigiano, commissario del CNL dell'Alta Italia, Demoniardo muore, Stregolino si sposa e muore in un incidente d'auto. Sua moglie era incinta e ha voluto abortire, anche se mio zio Amino diceva "È figlio di mio

fratello e lo tengo io", ma era ancora viva la nonna Attilia che gli disse "No, la maternità è un fatto troppo personale perché tu possa intervenire. La madre non vuole tenerlo e non lo tiene".

Se penso ai nomi, ai nomi di tua madre e dei tuoi zii, e ai vostri due nomi, Carla e Maria Grazia, mi stupisco un po'. È stata una volontà precisa di mettervi nomi "normali" o no?

La ragione è questa: mio padre è rimasto orfano di padre presto, e quindi il fratello maggiore di sua madre, lo zio, gli fece un po' da padre. E per fare questo, non si sposò. Allora parve a mio papà e a mia mamma come atto dovuto quello di far scegliere a lui il mio nome. E lui scelse questo nome Maria Grazia, che non appartiene alla mia famiglia. Invece quando nacque mia sorella, la mia mamma era innamorata del nome del papà di mio papà, che si chiamava Federico. Ma mio padre si è opposto e hanno scelto un nome breve, Carla.¹² Tieni conto che mia madre, non me l'ha mai detto ma me ne sono accorta quando è nata mia figlia... Io dicevo "Se è un maschio, lo chiamo Demoniardo", e mi sembrava una cosa straordinaria, mia madre più di una volta mi disse "Tu sei grande e questo nome ti piace, ma devi pensare a quel bambino che va a scuola e porta quel nome". E lì ho capito che il nome Diavolinda¹³, sulle spalle della mia mamma bambina, era pesato un po'.

Con tua sorella siamo partite da una domanda: "Come veniva percepito, nella vostra famiglia Felice Orsini, il vostro bisnonno"?

Diciamo che io vengo a conoscere la storia di Felice Orsini già grandina. Quella su Felice Orsini, era una parentela di cui non si vantavano tanto¹⁴. Ma non tanto perché Felice Orsini avesse fatto l'attentato a Napoleone III, ma soprattutto per la sua storia personale, frequentava molte donne, i nobili... siamo già in una logica diversa.

Io sono nata nel '48, Carla nel '43. Io andavo in una scuola elementare dove, quando entravi, dovevi dire la preghiera, ed era una scuola elementare pubblica. Il fatto che io non dicessi la preghiera, non facessi religione, in qualche modo allora era marcatamente segnante. Adesso, chi non l'ha vissuto, non se ne rende conto. Eri "un diverso" e quindi tutto ciò che poteva accentuare il nostro essere diverso era da tenere a distanza. Ho apprezzato mia madre che ha cominciato a raccontar-

melo quando ero più grande. E allora sono stata in grado di capire tante cose. Da bambina non me l'ha mai detto. Mi parlava, insieme a mio zio Amino che io amavo tantissimo, di questi nomi degli zii e mi raccontava l'orgoglio... Ecco io ho vissuto l'idea dell'orgoglio anarchico, l'orgoglio di questo "essere diverso" a tutto tondo, ma, nello stesso tempo senza l'arroganza di farsi belli per avere come bisnonno un personaggio storico.

Mi rendo conto, per la prima volta, che c'è qualcosa che non funziona quando – non so se avevano appena inaugurato Il Museo risorgimentale dedicato forse a Cavour – chiesero a mia madre le cose che lei aveva di Felice Orsini. E mia madre disse di no. C'è da dire che mia madre ripeté un gesto paterno: suo padre, che era cieco, aveva inventato una tecnica di lettura più veloce del Braille. In casa sua, arrivarono le guardie del governo – non c'era ancora il fascismo, parliamo dei primi quindici anni del Novecento – per requisire questo alfabeto di sua invenzione, mio nonno lo andò a prendere, ma invece di consegnarglielo, lo buttò nel camino acceso e lo bruciò. Quindi mia mamma in modo diverso, ha fatto lo stesso gesto perché non le interessava che il tutto andasse in un museo. Poi, in realtà, era poco perché le avevano incendiato la casa, e gran parte delle cose erano andate distrutte. È così che incomincio a capire e allora mia madre inizia a raccontarmi... Di mia nonna Attilia possiedo solo una foto.

Allora si può continuare a parlare di tua nonna Attilia?

Lei veniva da una famiglia straricca, tant'è vero che suo fratello, che poi ha donato tutto alla Chiesa, era padrone di mezza Torino. Conosce mio nonno all'università, era di trent'anni più vecchio, ma girava per l'università, teneva delle conferenze, perché era un giornalista, era un avvocato, era un musicista, ma soprattutto era un anarchico. Se tu guardi, in qualsiasi libro di anarchia, vedi il suo nome, c'è chi dice che fosse un anarchico individualista, ma io ho l'impressione, da alcune cose che ho letto, che fosse un anarchico tendente a un'evoluzione verso il comunismo come diceva la nonna Attilia.

Allora come mai Amino, quando è diventato comunista, si vergognava di dirlo a sua madre? Così dice Carla.

No, no. Assolutamente, io ti dico quello che mi raccontava mia mamma, perché io amavo sentir raccontare queste storie. Infatti mia madre lo diceva sempre "se ci fosse la nonna Attilia..." ne parlava ripetutamente. No, Amino si vergognava perché era andato a fare la scuola nautica per diventare ufficiale di marina e per un'anarchica, sempre ufficiale è, è sempre una divisa. Quello era stato il problema, ma quando era ancora un ragazzo, ma non perché era diventato comunista. Comunista, lo diventa più avanti, con la Resistenza, parlando, discutendo, quando diventa consapevole. Era del 1909, la mia mamma era del 1918. Arriva il fascismo e, improvvisamente, durante il fascismo Amino si rende conto della gravità della cosa, lui che era un po' zuzzurellone, e diventa antifascista e comunista. Come i fratelli, ha vissuto le tragedie della sua mamma, la casa incendiata. Quando incendiarono la casa a mia nonna Attilia, mia madre aveva sei o sette anni, i fratelli ben di più. Ricordava che era a casa della sua tata che abitava vicino e sentì urlare "Brucia, brucia la casa del prof. Gavilli" e lei dal balcone della sua tata vide la casa bruciare. Certo, rispetto a una nonna che rinuncia a tutto... lei viene da questa famiglia ricchissima, ma molto, molto cattolica, che ha sempre il venerdì il frate a cena, frequenta l'università, si laurea in Farmacia, siamo a fine Ottocento, primi del Novecento. All'università di Torino, va a tenere una conferenza il prof. Gavilli, lui è cieco, diventa cieco a nove anni, lei frequentava già gli ambienti anarchici. Allora Attilia partecipa a questa assemblea che, apparentemente, era solo un'assemblea studentesca, ma Gavilli è un anarchico famoso. Attilia, d'altra parte, aveva già avuto varie denunce a Torino e poi a Ravenna, secondo i rapporti della questura. Era una pecora nera, ma in una famiglia che la tollerava. Invece quando conosce mio nonno, lei scappa di casa e lo raggiunge a Genova. Quando succede questo credo che fosse ancora minorenni. E mio nonno la rimandava indietro. E questa storia va avanti due o tre volte, finché mia nonna rimane con lui. Vanno ad abitare insieme, non si sposano, fanno i figli. Infatti se guardi l'atto di nascita di mia madre risulta figlia di NN con Giovanni Gavilli testimone alla nascita. Attilia diventa segretaria del Sindacato dei naviganti.

Io ho conosciuto due anarchici che venivano a trovare mia madre, ho delle foto con uno di loro a 13 o 14 anni. C'era proprio una rete na-

zionale e internazionale degli anarchici. La mia nonna trova questo lavoro, perché lavoro per lei in una farmacia, neanche a parlarne. Un bel giorno, era passato qualche anno, va a trovare la sua mamma. E sua madre le dice “Non hai mica fatto bene a non portare i tuoi figli... e lei pensava che volesse conoscere i suoi nipoti – mia madre non c’era ancora, ma c’erano già i due maschi – hai fatto male a non portarli, perché se li avessi portati, li avrei avvelenati così avrei avuto due persone in meno sulla coscienza che vivono fuori dalla grazia di Dio”. Attilia si infuriò talmente tanto che non andò mai più a trovare i suoi genitori e non andò ai loro funerali. Quando morirono, lei aveva diritto alla legittima, anche se l’avevano diseredata, ma rinunciò anche a quella. Diede tutto al fratello che aveva un unico figlio la cui lettera è nel libro *Le lettere dei condannati a morte della Resistenza*¹⁵ quindi morì in carcere e quando il figlio morì, questo zio, che io non conobbi mai, solo Carla lo ha conosciuto, lasciò tutto alla chiesa di Torino, parliamo di capitali ingenti. La nonna durante il fascismo, ovviamente non prese la tessera, a Genova veniva periodicamente arrestata, e quando arrivava qualche gerarca, l’arrestavano quindici giorni prima e poi la rilasciavano. La mettevano a Marassi, dove c’era una sezione apposta, dove c’erano le suore. Ricorda mia mamma che, da bambina, otto dieci anni, andava sotto le finestre di Marassi a salutare mia nonna. Non so che cosa posso ancora raccontarti... Ad un certo momento inizia il fascismo pesante, iniziano le provocazioni, le minacce... Ricordava la mamma i viaggi in autobus che facevano per raggiungere casa, con i fascisti che giravano col manganello in cerca di provocazioni e un giorno disse a sua madre “Mamma, perché la gente non si ribella?” E lei rispose “Il coraggio non è un obbligo”. E questa frase che mi è stata riferita quando ero una ragazzina ha un’umanità dentro... Per me è il contrario, il coraggio è un dovere. Attilia partecipa all’esperienza della Repubblica dell’Ossola, nel frattempo Amino diventa un comandante partigiano. Stregolino, suo fratello aveva avuto l’assegnazione di un posto a Novara, faceva l’assicuratore, da quello che ho capito, era il più povero politicamente, e disse a mia madre e a mia nonna “Venite con me, usciamo da Genova”. A Novara c’è De Agostini, che era un antifascista e che era disponibile ad assumere mia madre come segretaria. Mia madre va a lavorare alla De Agostini e mia nonna fa tutta l’esper-

ienza della Val d’Ossola. Racconta mia madre che con mio papà andavano a trovarla in bicicletta: lei vede la nascita di mia sorella. Muore nel 1944.

Altro argomento, le perquisizioni. Mia nonna distingueva tra carabinieri e poliziotti. Premesso che era come me, cioè soffriva le divise, se arrivavano i carabinieri, gli offriva una sigaretta – lei non fumava ma aveva sempre le sigarette in casa – ma se arrivavano i poliziotti era terribile... Essendo sotto custodia, doveva andare a firmare in questura, ma potevano andare a casa sua a fare le perquisizioni, in qualsiasi momento. Ovviamente andavano di notte. E lì, mia mamma mi spiega perché aveva il sonno così leggero. Diceva che sua madre aveva il sonno pesante e non sentiva niente. Lei era così terrorizzata che arrivassero, non gli aprissero e sfondassero la porta e l’arrestassero che il primo rumore l’allertava. Quindi era la bambina che svegliava la mamma perché c’erano i poliziotti o i carabinieri che perquisivano, giravano per casa... c’erano quelli più educati che facevano solo il controllo sulla porta e altri che, trovando i fratelli di mia madre, Stregolino e Amino, che dormivano, cominciavano a chiedere “chi sono questi, chi sono questi altri?” “sono i miei figli...”. Stregolino amava Metastasio, e quando trovava qualcosa di Metastasio che gli piaceva, lo annotava su un foglietto che infilava nel libro. Una volta un poliziotto trova questo foglio dove c’è scritto Metastasio seguito da un numero che era il riferimento della pagina, chiede: “Ma questo Metastasio?” e lui risponde “È un mio amico di Sanpiederarena...”, “Controlleremo, controlleremo...”, si mette il biglietto in tasca e il portinaio, che li accompagnava sempre alla porta, moriva dal ridere. Un’altra volta arrivarono la mattina presto alla porta e Attilia, quella volta aveva in casa dei ricercati per ragioni politiche e c’erano i figli a casa. Aprì la porta – questo lo raccontava mia madre molto meglio di me, perché ne era stata testimone dall’angolo della porta del corridoio dove si era nascosta – ma teneva una mano dietro la schiena stretta a pugno e disse: “I miei figli sono malati, devono stare tranquilli. Io sono talmente stanca delle vostre perquisizioni che sono pronta a lanciare la bomba che tengo qui dietro... Se entrate dentro, saltiamo tutti, io, i miei figli, ma saltate anche voi”. Sono andati via e lei, nella mano dietro la schiena, non aveva nulla... il mio sogno sarebbe stato quello di conoscere mia nonna.

Quindi tu hai avuto sempre questi racconti un po' eroici di persone che avevano vissuto in maniera coraggiosa il periodo del fascismo?

Sì, sì, sempre, non hanno mai abbassato la testa. Anche la mia mamma non ha mai abbassato la testa. Ricordo in tempi più recenti quando Amaele Abbiati, c'era ancora Cristoforo Rossi¹⁶, tuo papà, segretario del PCI, decise il centro-sinistra, io ero ragazzina. Non so se ti ricordi l'ufficio di tuo papà, prima c'era l'ingresso dove c'era un grande termosifone. Mia madre piazzò Abbiati¹⁷ contro il termosifone di ghisa, e io ebbi paura che lo picchiasse, e gliene disse di tutti i colori, le cose più atroci, e lui, man mano che mia madre alzava il tono di voce, diventava sempre più pallido. Non ho mai visto mia madre retrocedere, mai...

Tutto questo, a tuo parere, c'entra con la sua famiglia d'origine? Lei ha respirato quest'aria, questa atmosfera anarchica? Si sentiva in tua madre questa vena anarchica?

Sì, lei sì. Noi abbiamo vissuto più a latere. E poi, se essere anarchici vuol dire essere liberi pensatori, rifiutare il sistema, confutarlo, confrontarmi con il sistema, non accettare passivamente le decisioni di qualcuno che ha un ruolo superiore al mio...

Sicuramente un'educazione anarchica è molto più libertaria, di un'educazione comunista che è molto più rigida.

No, no, da questo punto di vista l'unico rigore che ebbe mia madre con me fu quello di impedirmi di studiare lo spagnolo perché in quegli anni al potere c'era Francisco Franco. Non c'era rigore, c'erano regole intanto di rispetto reciproco.

Ma tu ti rendevi conto che eri molto diversa dagli altri negli anni Cinquanta?

Sicuramente e per me era una grande gioia. Ad esempio, io non sono mai stata esonerata da religione. Mia mamma mi ha fatto fare la prima comunione. Le mie compagne la facevano, io volevo farla... E ha fatto bene perché la mia vena anarchica è venuta fuori dopo i sette anni. Ad esempio, ricordo quando rimasi incinta, e dovevo ancora laurearmi, lo dissi tardi perché volevo andare in vacanza con loro, e loro reagirono dicendo se vuoi sposarti, se non vuoi sposarti, se vuoi abortire noi ti aiuteremo in ogni caso. Tutto questo accadde nel 1971. Io sono vissuta

in una famiglia dove il concetto di libertà vuol dire fare scelte consapevoli. Ad esempio quando scelsi di fare il liceo classico... Mia madre sarebbe stata più favorevole a un corso di studi con un diploma finale. Un diploma come Carla e poi magari l'università. Io volevo andare al liceo, loro mi dissero che potevo andare al liceo, assumermi questa responsabilità ma dovevo sapere che se fossi stata bocciata, sarei andata a lavorare.

Oppure non facevo delle cose per rispetto. Ad esempio io non ho preso la patente a 18 anni, pur sapendo guidare, perché sapevo che mia mamma aveva paura. Allora ho aspettato di diventare maggiorenne. Lei sapeva che io fumavo, ma io non ho mai fumato davanti a lei. Certo era severa, soprattutto se dicevi delle bugie. Ad esempio, un giorno, ero tutta pronta per uscire e lei mi dice "ma oggi tu sei in punizione, non esci". Non me l'ha detto prima che mi vestissi, mi ha lasciato vestire. Mia mamma non era una donna che metteva le briglie e poi aveva un livello di generosità, di altruismo, in questo forse era uguale a sua madre, innegabile. Ricordo compagne dell'UDI che venivano spesso a mangiare a casa nostra pur in una situazione che non era particolarmente florida. Mia mamma era questo, grande generosità, grande spirito libero.

Note

1. L'intervista è stata realizzata nella primavera del 2017. Un ringraziamento va a Fulvia Praglia e Giovanni Sala per aver attentamente ascoltato tutte le parole ed essersene presi cura.

2. “Una sera ebbi su Pizzorno una rivelazione che me lo fece capire e amare ancora di più. Eravamo a Firenze ... in un'osteria dopo una lunga riunione della FIOM... Pizzorno cominciò a parlare di sé. Disse che suo nonno era Felice Orsini, che suo padre, che l'aveva avuto già da vecchio, era figlio naturale del grande rivoluzionario... Io avevo letto le *Memorie* di Orsini e conoscevo bene le vicende della sua vita avventurosa così intrecciate con la costruzione dell'Unità d'Italia. Da allora la vista di Pizzorno suscitava in me inquiete memorie di Repubblica romana con Mazzini e Garibaldi, di una fortezza (Mantova) dalla quale era impossibile evadere e dalla quale Orsini evase e poi di Parigi, di una bomba e di una strage, e poi di una pietosa imperatrice e di un furioso Cavour e infine di una testa che cade su una ghigliottina...” in Vittorio Foa, *Il cavallo e la torre: riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991, pagg. 78-79.

3. Amino Pizzorno (Torino il 2 agosto 1909, Roma il 23 aprile 1968), tecnico industriale. Nel 1943, Pizzorno aveva aderito al Partito comunista. Dopo l'armistizio prese parte alla Guerra di liberazione nelle file della Resistenza. Fu, infatti, tra i primi organizzatori delle formazioni partigiane in Liguria e assolse poi i compiti di comandante e di commissario politico nella 6ª Zona operativa. Dopo l'insurrezione si dedicò, a Genova, all'attività sindacale. Segretario provinciale della FIOM nel 1945, divenne poi, sino al 1958, segretario nazionale dei metallurgici. Pizzorno è stato anche membro del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo del PCI (cfr. portale ANPI).

4. Omero Giovanni Tommaso Maria Gavilli (1855-1918), figlio naturale di Felice Orsini, all'età di quattro anni perde totalmente la vista per una congiuntivite infettiva. Cresce all'Istituto per ciechi di Firenze, dove compie studi classici, laureandosi poi in lettere e conseguendo il diploma di professore di violoncello. Diventa anarchico in età matura all'inizio degli anni Novanta. Concordemente descritto come aspro polemista, è animato da una passionalità incontenibile e incapace di mediazioni. Oratore appassionato, nel 1893, dopo un comizio, si scontra con i carabinieri. Processato, viene condannato a dieci

mesi di carcere e a cinque anni di domicilio coatto. Tornato libero, nel maggio del 1902, si stabilisce a Milano dove assume la direzione de “Il grido della folla”. Nel 1904 risiede a Pistoia per due anni; nel 1906 ritorna a Milano e assume nuovamente la redazione del giornale. Privo di sostegni economici “Il grido della folla” sospende le pubblicazioni. Gavilli convive con Attilia Pizzorno, anarchica torinese, studentessa in Farmacia, dalla quale avrà quattro figli. La guerra di Libia ridà fiato alla sua propaganda antimilitarista e nel 1913 si trasferisce a Novi Ligure dove riesce a pubblicare il periodico “Gli Scamicciati”, nel quale esalta i comportamenti e i gesti estremi come quelli della Banda Bonnot, per questo Errico Malatesta lo attacca dalle colonne di “Volontà” dando inizio ad una polemica dove il suo giornale diventa una palestra di discussione verso tutto il movimento anarchico e i suoi maggiori rappresentanti. “Gli Scamicciati” sospende le pubblicazioni nel luglio del 1914, Gavilli è ridotto al silenzio. Muore a Moltedo di Pegli il 12 dicembre 1918. (Cfr Biblioteca Franco Serantini, Collezionidigitali.org).

5. “Gli Scamicciati”, Giornale degli operai, poi Periodico quindicinale operaio. Pubblicazioni: dal n. 1 (15 aprile 1913) al n. 32 (luglio, 1914), Novi Ligure, Tipografia cooperativa (cfr. opac sbn). Periodico anarchico individualista. È in costante polemica col Partito socialista. Vuole insegnare agli uomini “come dovrebbero comportarsi per vivere ragionevolmente in libertà, senza leggi, senza autorità” e “quello che è necessario fare per arrivare a questo scopo” (cfr. http://www.fondazionemodigliani.it/index.php?it/169/db-bibliografia-del-socialismo-e-del-movimento-operaio-italiano-periodici/periodicisocialisti_A/3473).

6. Attilia Pizzorno nasce a Torino il 14 maggio 1885 da Giuseppe Pizzorno e Enrichetta Marchisio. Studentessa in farmacia, è attiva politicamente sin dal 1906, quando viene arrestata durante una manifestazione pro Russia e successivamente condannata per violenza e oltraggio. Collabora al giornale anarchico “L'Aurora” dopo essersi trasferita a Ravenna. Nello stesso anno diventa compagna di vita e di lotte di Giovanni Gavilli, figura importante del movimento anarchico dal quale ebbe quattro figli: Demoniaro, Amino, Stregolino e Diavolinda. Trasferitasi a Novi Ligure con il suo compagno, riescono a pubblicare un periodico, “Gli Scamicciati” di tendenza anarchica individualista e antiorganizzatrice, che cesserà le pubblicazioni nel 1914. Dopo la morte di Gavilli, avvenuta nel 1918, Pizzorno collabora alla ripresa delle pubblicazioni del giornale “Gli Scamicciati”, che rivede la luce a Pegli nel 1920

diretto da Giovanni Rolando. Inoltre si adoperò per l'espatrio di numerosi ricercati per reati politici. Nel 1926 è arrestata e poi ammonita perché politicamente pericolosa. Nel novembre del 1932 denunciata e ancora arrestata per appartenenza al gruppo denominato "Alleanza Anarchica". Costantemente sottoposta a vigilanza fino al 1938, rientra nell'elenco delle persone "da arrestare in determinate circostanze" e subisce numerosi fermi e perquisizioni. Muore a Genova il 20 agosto 1944. (Cfr Biblioteca Franco Serantini, Collezioneidigitali.org).

7. Felice Orsini, patriota (Meldola 1819-Parigi 1858). Affiliato alla Giovine Italia prese parte alla Repubblica romana (1849). Allontanatosi da Mazzini, organizzò il 14 gennaio 1858, l'attentato, fallito, contro Napoleone III, che gli costò la condanna a morte. Affidato dal padre, ex ufficiale napoleonico, alle cure di uno zio a Imola perché attendesse agli studi, ancora giovinetto diede prova di audacia e di disposizione alla vita avventurosa, poiché, avuta notizia della rivoluzione del 1831, insieme con altri suoi coetanei tentò di fuggire ad Ancona per arruolarsi con le truppe francesi. Nel 1836 colpevole dell'omicidio di un domestico, fu condannato, e liberato dopo sei mesi di reclusione, avendo manifestato l'intenzione di entrare nella Compagnia di Gesù. Lasciato ben presto l'istituto dei gesuiti di Chieri, fu a Bologna, ove si laureò in legge e si iscrisse alla Giovine Italia. Arrestato nel 1844 per aver fondato una nuova società segreta, "la Congiura Italiana dei figli della morte", fu condannato alla galera a vita nel forte di Civita Castellana da dove uscì nel luglio del 1846 per l'amnistia di Pio IX. Prese parte alle agitazioni politiche fiorentine del 1846-'47 e fu espulso dalla Toscana. Nel 1849 fu deputato alla Costituente della Repubblica romana e commissario a Terracina, Ancona e Ascoli, riparò poi a Nizza, dove strinse relazione con A. Herzen, si occupò di studi politici e geografici, attese ad affari di commercio e pubblicò nel 1850 *Memorie e documenti intorno al governo della repubblica romana*. Per incarico di Mazzini (1853-54) tentò di sollevare Sarzana e la Valtellina; arrestato dagli Austriaci, condotto prigioniero in Italia e internato nel castello di Mantova (28 marzo 1855) ebbe modo di corrispondere con gli amici di Zurigo, specie con E. Herwegh, che aiutata da Cironi e da Mazzini favorì quell'evasione (28 marzo 1856) che parve miracolosa. Recatosi in Inghilterra vi fu accolto festosamente e pubblicò nel 1857 i *Memoirs and adventures*, (poi tradotti nel 1858 con profonde modifiche in italiano). Staccatosi da Mazzini, concepì e mise in atto a Parigi (14 genn. 1858) un attentato contro Napoleone III, convinto che dalla morte dell'imperatore

sarebbe scaturita una rivoluzione in Francia e, di conseguenza, anche in Italia. Fallito il colpo, affrontò coraggiosamente il processo e la morte (13 marzo 1858). Dal carcere aveva scritto due lettere a Napoleone III, dove gli raccomandava le sorti dell'Italia; lettere che furono sfruttate da Cavour per convincere l'imperatore della necessità di togliere ai rivoluzionari l'iniziativa per unificare l'Italia. (Voce tratta da <https://www.treccani.it/enciclopedia/felice-orsini/>).

8. Giuseppe Andrea Pieri (S. Stefano di Moriano, nel Principato di Lucca e Piombino, 17 marzo 1808 - Parigi 13 marzo 1858). Pieri non si avvicinò alla politica in gioventù, ma più avanti, e precisamente partecipando, il 6 gennaio 1842, alla nascita della sezione parigina dell'Unione degli operai italiani, organizzazione fondata da Giuseppe Mazzini a Londra nel marzo del 1841 per rilanciare l'attività della Giovine Italia. La condanna a morte del 26 febbraio 1858 confermò la centralità di Pieri nell'organizzazione dell'attentato a Napoleone III. Furono la sua condotta difensiva – si dissociò in modo plateale dai colleghi negando il complotto – nonché il 'protagonismo' di Orsini, a consegnarlo all'oblio (cfr. [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-andrea-pieri_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-andrea-pieri_(Dizionario-Biografico)/)).

9. Giovanni Rolando nasce a Sampierdarena (GE) il 6 maggio 1889. Fin dalla più giovane età manifesta idee antimilitariste. Nel 1908 è uno dei promotori e dei fondatori del Circolo Antimilitarista di Sampierdarena. Nel 1909, al tempo delle manifestazioni per Francisco Ferrer si avvicina al movimento anarchico. Stabilisce rapporti con noti anarchici quali Siglich e Segatta, ma soprattutto si accosta al gruppo che si raccoglie intorno a Giovanni Gavilli (Attilia Pizzorno, Giovanni Zunino, Luigi Laguzzi) e che a partire dal 1913 pubblicava a Novi Ligure il giornale "Gli Scamicciati", di tendenza individualista e antiorganizzatrice. Dopo la guerra, nel 1919, Rolando insieme a Pizzorno e a Zunino, riprende a Pegli le pubblicazioni de "Gli Scamicciati", di cui diventa direttore responsabile. All'avvento del fascismo viene licenziato dalle ferrovie per le sue idee politiche. Nel 1923 è arrestato e condannato a 5 mesi per "apologia di reato". Nel dicembre del 1926 è nuovamente arrestato, insieme ad Attilia Pizzorno, per attività antifascista e sottoposto ad un biennio di ammonizione perché "ritenuto elemento pericoloso agli ordinamenti nazionali". Nel novembre del 1932 un rapporto della regia prefettura denuncia un'attività anarchica in Valpolcevera dove era nato un gruppo denominato "Alleanza anarchica". Rolando viene arrestato e con lui Silvio Battistini, i fratelli Gaggero e Attilia Pizzorno. Nel 1933 è segnalato in un rapporto della prefettura al

ministero come uno dei 21 anarchici ancora in attività del genovesato. Nel 1942, Rolando risulta ancora strettamente vigilato. Nel dopoguerra coerente con la sua impostazione individualista non aderisce alla Federazione Anarchica Italiana, ma partecipa attivamente a manifestazioni, comizi, conferenze, riunioni e scadenze nazionali. Muore a Genova il 1° gennaio 1983. (cfr. G. Barroero, in <https://www.bfscollezionidigitali.org/entita/14601-%E2%80%8Brolando-giovanni>).

10. Anarchico alessandrino del Laboratorio anarchico “Perlanera” di Alessandria.

11. La “Nave Scuola Garaventa” ha svolto per quasi cent’anni dal 1 dicembre 1883 al 15 dicembre 1977, un ruolo importante nella vita cittadina, perché ha provveduto all’assistenza e al recupero dei ragazzi di strada, di quelli sfruttati dalla delinquenza o dagli stessi genitori, a partire dalla fine dell’Ottocento, quando essi vivevano ai margini della società, ignorati anche dalla legislazione vigente, sino all’epoca in cui si andavano sperimentando altre forme di recupero sociale per i minorenni in difficoltà. Ne fu fondatore Nicolò Garaventa (Uscio 1848 – Masone 1917), il quale, professore di matematica al Liceo Doria e alla Regia Scuola Tecnica, volle ostinatamente riscattare dall’abbandono gli sventurati figli della sua città, raccogliendoli su una nave ed inquadrandoli secondo la disciplina della Marina. (cfr. <https://www.deferrarieditore.it/prodotto/la-nave-scuola-garaventa-scuola-vita/>). Le opinioni sull’esperienza sono state discordanti: “Già al suo nascere i sistemi educativi messi in atto sulla nave suscitarono gravi perplessità che si accentuarono nel 1968” (da un articolo pubblicato su “La Repubblica”, https://genova.repubblica.it/cronaca/2017/12/10/news/garaventa_il_cenenario_della_morte-183689329/).

12. Federica compare come secondo nome.

13. Ad Alessandria, infatti, Diavolina era conosciuta come Diola, non a caso l’incontro organizzato dall’ISRAL il 4 dicembre 2007 si intitolava *Figure ed esperienze della sinistra alessandrina a vent’anni dalla morte di Diola Pizzorno e di Luciano Raschio*.

14. Come spesso accade nella raccolta di fonti orali, ci sono discordanze tra i testimoni, in questo caso potrebbe attribuirsi all’età differente delle due sorelle nell’apprendere le vicende familiari.

15. Carlo Pizzorno (Carluccio) nato a Romagnano Sesia il 5 settembre 1922, fucilato a Torino il 22 settembre 1944. Laureando alla facoltà di Giurispru-

denza di Torino, entra nelle formazioni partigiane cittadine col grado di capitano e svolge per quasi un anno lavoro d’organizzazione, collegamento e sabotaggio. Concepisce e organizza in ogni particolare l’assalto all’aeroporto di Venaria Reale. Catturato a seguito di delazione da militi fascisti la notte del 18 agosto 1944, poche ore prima dell’azione a Venaria, viene più volte torturato. Processato la notte del 21 settembre 1944 dal Tribunale Contro Guerriglia di Torino è fucilato all’alba del 22 settembre da un plotone di militi della GNR al poligono del Martinetto con Oreste Armano, Giuseppe Bocchiotti, Walter Caramellino, Gianfranco Farinati, Lorenzo Massai Landi e Ferruccio Valobra. Autore della presentazione: Mauro Begozzi. Lettera al Padre, scritta in data 22-09-1944, Torino: “Torino 22 Settembre 1944 ore 4. Papà adorato, ancora due parole prima di andarmene da questo povero mondo. Sii forte e pensa che muoio da buon cristiano, fatti dare e cerca di riavere le fotografie, il portafoglio (forse questo l’ha ancora il maggiore De Biais a Venaria) con l’orologio ivi dentro ad una busta. Poi altre foto le aveva il Tenente Alfredi in una busta all’Albergo Nazionale, sai che ci tenevo tanto. Vorrei che il mio ricordino avesse per foto l’ultima, quella fatta durante la mia permanenza all’Eiar. Povero Santo Papà! Non hai potuto salvarmi e lo speravi già tanto ed avevi già fatto tanto! Hai ricevuto il bigliettino, quello scritto ieri l’altro? Lo spero tanto. Fra pochi minuti mi confesserò e farò la S. Comunione. Padre Ezio mi confortò in queste ore supreme ed è stato tanto buono. Non serbare rancore, te lo raccomando per il Pimpi e per gli altri miei compagni. Vogli ancora loro bene come quando li vedevi con me. So che per te la vita sarà terribile così, ma ci ritroveremo in Cielo povero tanto paparone, povera Maria, povera Mamma, Fanny, poveri Corard, zia Maria! Baciamele tutti e ricordami ancora a tutti, alla Sig. Marocco tanto buona ed ai conoscenti cari e agli amici fedeli.

Il Signore ha voluto così e sa Lui il perché. Protegga te, l’Italia, il mondo, povero triste mondo come l’abbiamo conosciuto ed io specialmente. Ma perché tutto questo, forse perché ero troppo cattivo ed avrei, te lo ripeto, fatto ancor tante fesserie. Così non ne farò più e mi redimerò di tutti i miei peccatucci. Ti bacio tanto tanto tanto papà, con un abbraccio che spero si prolunghi fino in Paradiso tuo Carluccio. (cfr. http://www.ultimelettere.it/?page_id=52&ricerca=287&doc=241).

16. Cristoforo Rossi (Fubine 20 aprile 1913, Alessandria 20 novembre 2003) aderente al partito comunista in clandestinità, partecipò attivamente alla lotta antifascista. Confinato nel 1936 nell’isola di Ponza (insieme a Pertini e ad

Amendola) e poi, dal 1939 al 1943, alle Tremiti, durante la guerra partigiana ricopri il ruolo di commissario politico della 107ª brigata Garibaldi. Dopo la guerra fu per lungo tempo (1948-59) segretario della Federazione di Alessandria del PCI. Più volte consigliere comunale e provinciale, fu Assessore all'Anagrafe del Comune di Alessandria dal 1950 al 1954. Nel 1999 fu nominato consigliere onorario del Comune di Alessandria. (<https://www.isral.it/2003/11/20/e-scomparso-cristoforo-rossi-antifascista-commissario-politico-della-107-brigata-garibaldi>).

17. Amaele Abbiati (Milano 18 gennaio 1925 - Alessandria 5 gennaio 2016), sindaco di Alessandria dal 1964 al 1968 nella prima giunta di centrosinistra, deputato per il partito socialista dal 1968 al 1972. Giovane studente fece parte del GAP alessandrino con Ennio Massobrio, Germano Debernardi, Sergio Bastianelli, Aldo Cellerino, Bruno Biorci e fu poi partigiano garibaldino combattente prima nelle valli cuneesi, poi nell'Acquese (cfr. <https://www.isral.it/2016/01/06/ricordo-di-amaele-abbiati/>). Nel libro di Walter Colli, *I ragazzi di Piazza Mentana. Storia senza fine di un'amicizia senza fine*, Genova-Recco, Le Mani-Isral, 2014, Abbiati ricorda come nacque il GAP di Alessandria e la morte del giovane amico Ennio Massobrio, partigiano caduto diciottenne in un'azione contro i nazifascisti nel gennaio del 1944.

Carla Nespolo. Scheda biografica

Cesare Panizza

Carla Federica Nespolo nasce a Novara il 4 marzo 1943 in una famiglia di forti tradizioni antifasciste, nel cui albero genealogico si intrecciano due diverse componenti della sinistra italiana, quella libertaria – il cui archetipo è il nonno materno, l'anarchico Giovanni Gavilli – e quella comunista – rappresentata dal fratello di sua madre Amino Pizzorno, alla Liberazione commissario politico della VI zona ligure. Sono però le figure femminili della sua famiglia materna, vero anello forte nella trasmissione di valori e idealità, a orientarne in maniera decisiva la formazione: la nonna Attilia Pizzorno e la madre Diavolinda.

Vocata alla politica fin da giovane, Nespolo affianca agli studi – laureata in pedagogia, sarà da ultimo docente di storia e filosofia presso il liceo scientifico Galileo Galilei di Alessandria – la militanza nella FGCI. Il primo impegno politico di rilievo è dal 1970 al 1975 la consiliatura alla Provincia di Alessandria, di cui l'anno successivo diviene per breve tempo Assessore all'Istruzione. Alle elezioni politiche del giugno 1976 risulta infatti eletta alla Camera per il collegio di Cuneo-Alessandria-Asti: è la prima Deputata piemontese della storia del PCI. A quella seguiranno altre tre legislature: una alla Camera (1979-1983) sempre per il collegio di Cuneo-Alessandria-Asti, e due al Senato (1983-1987; 1987-1992) come candidata nel collegio di Acqui-Novi Ligure.

Nella sua vita di parlamentare Nespolo ricopre numerosi incarichi: dal 1976 al 1979 (VII Legislatura) è segretaria della Commissione Affari Costituzionali della Camera allora presieduta da Nilde Jotti, dal 1983 al 1987 (IX Legislatura) è Vice-Presidente della Commissione Istruzione e membro della Commissione consultiva dei regolamenti CEE del Senato, infine in quella dal 1987 al 1992 (X Legislatura) è vice-presidente della Commissione Ambiente del Senato, membro della Commissione di Vigilanza sulla RAI e della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla dignità e la condizione sociale dell'anziano. La sua attività politica